

Dubbio inquietante

Quel giorno Marco aveva preso il treno con gioia. Lui ama il treno, con la sua cantilena di rotaie che intorpidisce i sensi e trasforma lo scompartimento in un'isola. Quel suono ripetuto proietta la mente in uno spazio sospeso, senza tempo. Il treno porta spesso incontri, misteri, vite alternative da vivere. Così era andata anche quella volta.

Sedendosi nel suo caldo scompartimento provò un certo piacere; nonostante la giornata soleggiata, infatti, cominciava a far freddo fuori. L'uomo, alto e dal portamento misurato, si sedette di fronte a lui salutandolo cortesemente e dichiarando che preferiva stare vicino al finestrino, per guardare il mondo fuori, disse. Aveva un'aria emaciata ed esangue ma gli occhi vispi, con uno sguardo indeciso tra dolcezza e ferocia. Un tipo singolare.

Il treno si avviò dolcemente. Il tepore, unito alle larghe lame di sole che filtravano tra gli alberi in corsa, donò energia a quella calma ovattata, e la magia si ripeté. Fu così che velocemente i due uomini si ritrovarono a parlare fitto fitto. Guardandoli da fuori, da lontano, sembravano due grandi amici intenti a confessarsi con gusto le loro ultime avventure. Marco scoprì che l'uomo si chiamava Rodolfo, che andava a trovare la sorella e che aveva i suoi motivi per farlo. Poi, con gran turbamento, si ritrovò ad ascoltare la sua tormentata storia.

Rodolfo raccontò di essere stato un uomo tranquillo, con una vita piacevole e senza scossoni, almeno finché non aveva scoperto di avere una malattia rara, molto rara. Da allora la sua vita si era trasformata in una corsa contro il tempo. Aveva girato ogni ospedale e cercato ovunque una cura, spendendo ogni energia e risparmio disponibile. Dopo un infinito girovagare incappò in un progetto di sperimentazione di una casa farmaceutica. Rodolfo raccontava la sua storia con tranquillità, quasi fosse la storia di un altro, ma nel pronunciare il nome del progetto e della casa farmaceutica il suo viso s'irrigidì in una smorfia maligna e i suoi occhi si accesero di livido rancore.

Rodolfo, visto l'aggravarsi della malattia e sentendosi senza speranza, decise di entrare a far parte del progetto. Per lui iniziò così un incubo fatto di medici brutali, iniezioni, pastiglie, flebo e di quotidiani test ossessivi, condotti da tecnici indifferenti guidati da un professore glaciale. Digrignò con forza i denti quando ne pronunciò il nome.

Marco era sbalordito. Rodolfo si mostrava ancora forte e parlava con calma e decisione, senza lasciare spazio ad interruzioni. Aveva un gran bisogno di raccontare la sua storia e Marco ascoltava, questo bastava.

Rodolfo raccontò che quegli aguzzini con ogni nuovo medicinale gli procuravano effetti collaterali sempre più debilitanti. Quei "dottori" asserviti al capitale lo prendevano in giro con stupide parole consolatorie ma era evidente che erano interessati solo a dimostrare che quei farmaci erano commerciabili. Alla fine del progetto, quando ormai lui era ridotto uno straccio, l'avevano buttato via. C'era più poco o nulla da fare per lui, glielo avevano detto chiaro. Lui si sentiva spacciato e quelli erano ancora lì a pretendere che lui continuasse i controlli e l'uso dei medicinali a sue spese. E' agghiacciante vedere dove possono arrivare la macchina dei soldi e la meschinità umana.

Marco era inquieto, e sentiva forte la necessità di dire la sua. Di colpo però si rese conto che il treno era già entrato in stazione e capì che non ne avrebbe avuto il tempo. Così, seppur con rammarico, vi rinunciò. Salutò con calore il suo compagno di viaggio e scese dal treno. Sulla banchina lo accolse l'usuale chiacchiericcio dei viaggiatori, mescolato all'odore stantio del metallo: era tornato nel mondo reale. Si sentiva frastornato e decise di fermarsi ancora un attimo, solo per scambiare qualche altra parola con Rodolfo affacciato al finestrino.

Marco si ritrovò a fissare il treno già lontano, con la mano sollevata a salutare nel vuoto. L'aveva lasciato andare senza trovare il coraggio di dirgli nulla di sé. Avrebbe voluto dirgli che, per un incredibile combinazione, anche lui aveva contratto quell'impronunciabile malattia rara e che aveva partecipato anche lui a quel programma della casa farmaceutica, addirittura sotto il controllo dello stesso professore.

Non gli disse che quei medici pignoli lo controllavano continuamente e non gli parlò dei grandi dolori che anche lui aveva sofferto per gli effetti collaterali dei farmaci. Si rese conto che non avrebbe saputo spiegargli perché le risolte parole di consolazione di quei dottori lo avevano motivato, né perché il distacco con cui i tecnici lo trattavano gli era apparso rispetto della sua condizione. Secondo lui si erano comportati tutti da persone perbene. Anche lui aveva finito la sperimentazione, e non sapeva come sarebbe andata a finire, però prendeva i medicinali e continuava i controlli.

Marco uscì dalla stazione con passo meccanico. Il corpo sapeva dove andare ma la mente s'era completamente persa alla ricerca d'evanescenti risposte. Continuava inutilmente a chiedersi quale era stato l'inganno e quale la realtà.

Come ci sa lasciare nel dubbio la vita. Accade fin troppo spesso che, mentre tutto ci sembra chiaro e stabile, d'improvviso la realtà si trasforma in un treno assordante ed ignoto che sfreccia via davanti ai nostri occhi. E noi non sappiamo dove sta andando.



*Coppa del dubbio in caduta libera
Olio e acrilico su tela 30x40*